# Spettacoli

**LA TENDENZA.** Nelle balere italiane le orchestre cercano il confronto con la «canzone»

## «Genio» & gli altri Non solo macarena nella terra del ballo

**ALBA SOLARO**

ROMA. Non si vive di sola *macarena*. Vale a dire che nelle balere della «golden land» del ballo, l'Emilia Romagna, come pure nel resto della grande provincia italica, tra i ritmi d'importazione e l'intramontabilità del liscio si stanno facendo prepotentemente largo balli e canzoni d.o.c., made in Italy, lanciate dal repertorio di decine di orchestre in cerca di una specie di «terza via» danzereccia. Una di queste, ad esempio, sono i Genio & Pierrots; arrivano, manco a dirlo, dalla Romagna, con un leader energetico, Eugenio detto Genio, una seconda voce femminile, Daniela, una nutrita sezione fiati - sette elementi - e una collezione di brani a ritmo di walzer, meneito, twist e mambo. Lavorano trecento sere all'anno, come quasi tutte le orchestre, a ritmo di quattro o cinque ore a serata, ritmi stakanovisti e molto entusiasmo: «In questi anni c'è stata una grande riscoperta delle sale da ballo - spiega Eugenio - C'è aria nuova, la gente ha voglia di allegria, di positività, cerca la spensieratezza nei ritmi anni Sessanta. E qualcosa sta cambiando, perché la balera non è più solo sinonimo di liscio, o di ballo in coppia. Ormai nelle nostre discoteche vedi anche tanti ragazzini, e la tendenza è sempre più quella di ballare tutti insieme, giovani e meno giovani». Magari al ritmo del *Ballo del pinguino*, che Genio & Pierrots stanno lanciando proprio in questi giorni. Ma non è solo questo: quello che Genio, come molti altri leader di orchestre da ballo, rivendica, è un posto nella «canzone italiana» perché, spiega lui, i suoi brani sono fatti per essere ballati ma anche, semplicemente ascoltati. E anche lui andrebbe volentieri a Sanremo a proporsi.

Un'aspirazione sempre più diffusa tra le orchestre da ballo, quella di essere considerati parte della musica italiana e non solo un fenomeno da sabato sera, anche se poi quelli come Genio spiegano di non sentirsi assolutamente di «serie b» rispetto ai cantanti da classifica. Che il fenomeno delle orchestre da ballo stia conoscendo una stagione fortunata, è dimostrato anche dal crescente interesse del mercato. Un segnale? Intanto, l'attenzione riservata dalla tv, con programmi come *Campioni di ballo* (concluso nei giorni scorsi), e dalle alcune emittenti locali che ospitano le hit parade settimanali con le orchestre più votate dagli spettatori. C'è poi un'editoria specializzata, per lo più gratuita, di rivistine (per esempio *Ballo in due,* spedita per abbonamento) con recensioni di dischi, interviste e calendari dettagliati delle tournée.

Infine, un segnale forte, arriva anche dalla discografia. Mentre imperversano le compilation «latine» e le aspiranti al trono della macarena, Caterina Caselli, insieme ad Angelo Zibetti, ha tenuto a battesimo di recente una nuova etichetta, la Zeta Live, tutta dedicata esclusivamente alle orchestre da ballo italiane. Particolarità: i dischi sono tutti registrati dal vivo, in quanto le incisioni avvengono in una delle maggiori balere della Lombardia, lo Studio Zeta (di cui Zibetti è il proprietario). I primi tre album pubblicati sono dell'Orchestra Pagina d'Album, l'Orchestra Sergio Pezzi, e l'Orchestra Mauro Rizzi. Ma non è che l'inizio: tra le prossime uscite è previsto anche l'impareggiabile Al Rangone, autore di quella *Suona chitarra* che nelle classifiche della Siae continua a risultare come il brano più gettonato ed eseguito dal vivo in Italia.

Raoul Casadei con il suo gruppo «L'orchestra italiana»

## Liscio, gassato o Casadei?

Il sogno di Raoul Casadei? Partecipare al festival di Sanremo. Sono anni ormai che il re del liscio ci prova, ma ogni volta è la stessa delusione:« Ci considerano figli di un Dio minore e ci snobbano. Quest'anno però abbiamo pronta la canzone giusta, speriamo che Chiambretti faccia il miracolo!». Tra gli altri sogni nel cassetto, quello di aprire un locale dove «far ballare insieme padri e figli, per socializzare e quindi capirsi di più».

**DIEGO PERUGINI**

MILANO. Casadei ha un po' di sogni nel cassetto. Ma quello più grande lo tiene quasi nascosto: partecipare al festival di Sanremo. E da qui parte la nostra intervista al re del liscio.

**Casadei, ce l'ha proprio con Sanremo...**

Il problema è che non ne vogliono sapere di noi. E dire che ci abbiamo provato tante volte... Tre anni fa credevo sinceramente che ce l'avrei fatta. Pensi: una canzone scritta assieme a Carosone, *Tu da Napoli e io da Rimini*, che parlava di un'Italia unita dall'amore. Era una piccola storia antileghista: avevamo precorso i tempi in cui si sarebbe parlato di secessione.

**E invece...**

E invece niente. Non può immaginare quante canzoni ho proposto: ci rispondevano «Ma no, non è il caso», oppure ci facevano capire che i discorsi fra le case discografiche erano già chiusi. Sa, noi non ne capiamo molto di queste strategie, la nostra è una mentalità più da sempliciotti. Ma certo più sincera e onesta.

**Insomma, vi boicottano.**

Ci considerano figli di un dio minore. Si vergognano della musica popolare e si dimenticano delle proprie radici, mentre mezza Italia balla le nostre canzoni. È una sofferenza ogni volta: noi ci prepariamo scrupolosamente e regolarmente veniamo scartati. Comunque, ci tenteremo anche quest'anno: ho pronta la canzone giusta, piena di sentimento e melodia. Spero che Chiambretti ci chiami.

**Comunque, l'anno scorso, pur non partecipando al festival avete fatto faville coi vincitori morali di Sanremo, Elio e le Storie Tese. Il vostro incontro su «La terra dei cachi» è stato un successone...**

Sono dei ragazzi d'oro e dei musicisti eccezionali. Ma devo dire che noi non abbiamo sfigurato al loro confronto: perché, sa, da noi suona gente preparata, che viene dal jazz e che solo nelle balere trova modo di guadagnare. L'esperienza con Elio è stata molto importante perché ci ha permesso di abbattere il muro di diffidenza che i giovani avevano nei nostri confronti: abbiamo suonato nelle discoteche davanti a ragazzi di quindici anni, che all'inizio ci guardavano un po' perplessi. C'era anche la paura di beccarsi dei fischi, ma poi tutto è andato bene, perché la genuinità e l'onestà conquistano qualsiasi pubblico.

**Casadei punta sui giovani, quindi...**

Sì, i giovani mi piacciono. Li seguo, divido con loro interessi ed esperienze: proprio come faccio con i miei figli, che lavorano con me e con cui ho un rapporto bellissimo. Vorrei che le barriere generazionali venissero abbattute definitivamente: non capisco perché a tavola si mangi tutti la stessa minestra e poi ci si divida su altre cose. Come la musica e il ballo, per esempio. Il mio sogno è quello di creare un locale dove padri e figli vadano insieme a ballare: immagino uno spazio per la discoteca e uno per il liscio, ma non separati totalmente. Anzi, il bello sarebbe scambiarsi i ruoli e divertirsi insieme. Per socializzare e capirsi di più.

**Lei è un romagnolo «doc»: cosa ne pensa delle discoteche della riviera e delle polemiche sulle «stragi del sabato sera»?**

Da noi ci sono delle discoteche che speculano su certe esasperazioni e puntano su droga, sesso e ambiguità per interessi economici. Non mi piacciono. Penso che si dovrebbero prendere le distanze da certi fenomeni pericolosi: mi piacerebbe un po' di moralità, comunicazione ed educazione in più.

**Poco tempo fa lei ha pubblicato un disco molto curioso, «Cantautori a prova di ballo», che propone versioni ballabili di grandi successi, anche rock. Ci sono «Vita sperricolata» di Vasco Rossi e «Certe notti» di Ligabue trasformate in valzer, mentre «X colpa di chi?» di Zucchero è diventata una polka-country. Per non parlare di «Io vagabondo» dei Nomadi e di «Piazza grande» di Dalla, riviste a suon di salsa e macarena. Ma come le è venuto in mente?**

Guardi, io sono un grande ammiratore dei cantautori: raccontano storie italiane e, quindi, fanno anche loro musica popolare, solo un po' più raffinata. L'unico limite di quelle canzoni è che non si possono ballare perché hanno dei ritmi diversi: allora ci ho pensato io a cambiarle un po'. E a farle entrare in balera.

**Ma non ha avuto paura delle critiche?**

No. Perché io sono sempre stato un uomo libero e autonomo nelle mie scelte: nella carriera ho cambiato diverse volte, passando dal liscio tradizionale alla musica solare e, ora, al latino-romagnolo. Ma l'ho sempre fatto in buona fede e con sincerità, perciò non ho nulla da rimproverarmi: anche se qualcuno mi accusa di tradimento verso il liscio classico... E non mi sono mai legato nemmeno a nessun carro politico: e dire che mi hanno corteggiato in tanti...Ma ho sempre preferito andare avanti con le mie forze.

**Torniamo al disco: qualcuno degli autori si è fatto vivo?**

Per il momento ho ricevuto soltanto complimenti. Dalla stampa come dagli autori: i Nomadi sono stati contentissimi, ma mi hanno riferito che anche Vasco e Ligabue hanno gradito molto. Peccato solo che le radio private mi snobbino ancora: sentono parlare di Casadei e subito storcono il naso. E non passano i pezzi. Ah, dimenticavo: pure Zucchero mi ammira. Ricordo che al concerto del primo maggio a Roma ha fermato la sua macchina davanti al mio pullman, ha messo dentro la testa e ha gridato «Raoul, sei un mito!». E poi se ne è andato.

Bernardo Bertolucci ospite ad Assisi. «Novecento atto terzo? Cinque puntate dal dopoguerra al Duemila»

## «Il cinema è morto. Meglio la tv via cavo»

Tutto il cinema di Bernardo Bertolucci restaurato e un convegno-fiume sul regista con interventi di critici, testimoni e incursioni del diretto interessato. È la XV edizione di «Primo piano sull'autore» che si è chiusa ieri ad Assisi. *Novecento* atto terzo si farà ma il copione è ancora nella mente di Dio. Però è quasi certo un coinvolgimento della Rai, il che permetterà di articolare in cinque puntate, una per decennio, la storia d'Italia dal dopoguerra al Duemila.

DALLA NOSTRA INVIATA
**CRISTIANA PATERNÒ**

ASSISI. *Fin de siècle, fin du cinéma.* Fine secolo e morte del cinema, dice Bernardo Bertolucci. Con due premesse del genere tanto vale lasciar perdere. E invece lui si inietta in vena dosi massicce di tv via cavo, si consola con le retrospettive, immagina un *Novecento* atto terzo che si spinga fino al Duemila. Ma non subito, prima è necessario arrivare a capire il presente.

Narcisista con autoironia, il grande cineasta è l'«autore» della XV edizione di una manifestazione, questa di Assisi, che persegue - sempre orchestrata da Franco Mariotti - una sua storia del cinema italiano seguendo un copione di ferro. Invita critici, studiosi e testimoni (John Malkovich, Stefania Sandrelli, Laura Morante...) a scrivere un «Castoro» dal vivo e oltretutto davanti all'interessato. Il che può essere imbarazzante, ma anche stimolante. E Bertolucci si è lasciato mettere in mezzo con stile, prima partecipando alla tavola rotonda su conservazione e recupero (e infatti la sua filmografia qui si è rivista tutta restaurata) e poi, ieri mattina, interrompendo il convegno-fiume su di lui con riflessioni emozionate e pertinenti.

Del terzo capitolo della saga italiana, invece, non se la sente di dire niente di concreto. Spera che ne vengano fuori cinque puntate, una per decennio dal '50 a domani, e per questo pensa a un coinvolgimento della Rai, che all'epoca dei primi due atti si lasciò spaventare da lotta di classe e offese alla morale. Ora Siciliano, ma anche Liliana Cavani, che era tra gli ospiti della rassegna di Assisi, sembrano interessati. E Jeremy Thomas, produttore fisso dopo la svolta internazionale, aderisce volentieri al progetto. Magari più per amore di Bernardo che della nostra storia patria, che del resto non conosce particolarmente. Ci vorrà almeno un anno per stringere - il copione è ancora da scrivere - e nel frattempo si sta pensando a un altro paio di opere, meno monumentali, forse una cosa sul '68 con attori giovani, ripetendo l'esperienza di *Io ballo da sola.*

«Uso sceneggiature molto scritte, che poi rimetto in discussione sul set, come su un galeone alla deriva», riflette Bertolucci a partire dal sottotitolo di questa personale, «La strategia dell'inconscio». Quasi un ossimoro tra meticolosità della messinscena e irruzioni di materiali incontrollati. «Solo alla fine, a film ultimato, riesco a capire dove voleva portarmi l'inconscio al lavoro, il mio e quello degli altri».

Anche per questo confessa di detestare i finali, «piccole morti» di un universo narrativo in cui è molto più piacevole entrare che uscire. Meglio concentrarsi sulla gratificazione dell'incipit, della scoperta di un nuovo mondo. Il cinema che esorcizza la morte, insomma.

O altre paure confessate volentieri: il manierismo, che lo spinge a tradire se stesso per restare fedele solo al battito del suo cuore. La letterarietà, che provoca quasi una coazione all'uso di citazioni, però «l'italiano è una lingua così letteraria nei dialoghi, tanto che il nostro teatro migliore - Goldoni, Eduardo - sceglie il dialetto». La dipendenza dai padri, Attilio e anche Pier Paolo, che con la macchina da presa puoi uccidere senza andare in galera. La religiosità, che lo porta dall'episodio *Agonia* (1967) a *Piccolo Buddha,* tra spiritualità tibetana e continui rimandi al Rossellini di *Francesco giullare di Dio*. La politica, sempre «prima della rivoluzione», come per Fabrizio in quel film «spudorato come un denudarsi in pubblico, che quando uscì, nel '64, era troppo precoce per essere capito e colpì nel segno quattro anni dopo, in Francia».

Del resto, meglio prima della rivoluzione che prima della restaurazione. E della politica italiana gli piace che, comunque, il cambiamento sia in atto pure se non si sa bene verso dove. Per esempio, nel concreto, vorrebbe dare tempo alla nuova Rai di disegnarsi un'identità ma non è diffidente. Il cinema che cita - Kiarostami, Tarantino, Campion - è a trecentosessanta gradi e lui non si sente, nonostante qualcuno lo accusi di esserlo, hollywoodiano, ma un indipendente europeo che sfida Hollywood. «Gli effetti speciali li ha inventati l'iconografia buddhista duemilacinquecento anni fa, il cinema era nella caverna di Platone, *L'ultimo imperatore* è un melodramma di Verdi».

**LA TV DI VAIME**

## Critica e coccodrilli

DOVENDO RENDER conto di ciò che avviene in tv (e spesso anche nei suoi dintorni), ogni giorno cerco sui giornali un programma sul quale appuntare la mia attenzione di cronista. Come tutti cerco di variare argomenti, non soggiacere ad assuefazioni o preferenze indicative di parzialità. Così facendo si finisce qualche volta per occuparsi magari d'una produzione anche minore, periferica. Si ha una gran paura di sembrare banali, prevedibili, tradizionali. Eppure non bisognerebbe avere questa debolezza: ogni buco di palinsesto ha la sua ragine e il suo pubblico, più o meno identificabili. L'importante è capire cosa c'è prima di certe scelte (*a monte* cioè, anche se questa espressione mi è insopportabile) e ipotizzare cosa può venire dopo la loro proposta. I critici veri (e io non lo sono) inorridiranno per questa premessa, ma io giudico l'evento spettacolare non così rilevante, quanto piuttosto propedeutico. Dicevo: c'è nei cronisti la ricerca della novità curiosa da raccontare in modo da sembrare «nuovi» e curiosi anch'essi. Mentre si esaminano i palinsesti del giorno per scegliere il bersaglio, ci si prepara ad un impatto col pubblico dei lettori attraverso un resoconto il più possibile originale e brillante. Ma sarà giusto così? Certe volte si leggono recensioni dedicate a programmi non interessanti obiettivamente, scelti dal critico-cronista perché prede facili o proficue. Un po' di cannibalismo, un giustizialismo esibizionistico, una dose di crudeltà spettacolare e un po' di voglia di sfogare magari malcelate antipatie o antichi rancori inconfessati. Noi che viviamo nello stagno catodico a vario titolo e per diverse ragioni (per mestiere, per scelta, per fatalità) dobbiamo onestamente constatare che da quella fossa a rischio non vogliamo uscire, nonostante la tumultuosa frequentazione obbligata: lo pensavo seguendo su Raiuno (ore 15, venerdì) lo stupendo documentario de *Il mondo di Quark*, «L'ultimo banchetto dei coccodrilli», una metafora illuminante per chi fa, si occupa o parla di tv.

IL FILMATO della National Geographic raccontava di un fiume del Parco nazionale Kruger (Sudafrica) ridotto periodicamente a stagno dalla siccità: uno specchio d'acqua che si rimpicciolisce nella stagione torrida condizionando gli abitatori dello stesso e costringendoli a modificazioni comportamentali. Nello stagno e intorno ad esso convivono ippopotami, coccodrilli, babbuini, gazzelle, facoceri: fruitori del *servizio* idrico. Un po' come i tanti come noi che girando intorno al fiume in secca della tv, fruiscono di quel *servizio* comunicazionale. Ma, come succede nelle aggregazioni di ogni tipo (intorno a una pozza o intorno alla tv), la conflittualità mina la convivenza e l'interesse particolare prevarica e sostituisce quello comune. Nello stagno sudafricano di *Quark* (come in quello della tv), sembrano vincere i più aggressivi. I sessanta coccodrilli dello stagno del Parco nazionale Kruger, pur minoranza, fanno sfracelli. E non solo per sopravvivere, ma anche per dare sfogo alla prorpia indole aggressiva e sostanzialmente crudele. Convivere coi coccodrilli (reali o virtuali) è difficile anche se finisci per conoscerli e qualcuno lo chiami anche per nome (*Ciao Curzio*, per esempio). Questo accade anche intorno alla tv che evapora in questa stagione inclemente. Il documentario di Raiuno finiva con una frase lapidaria: «Da questa vicenda non si trae un lieto fine, ma la continuità». Speriamo non succeda lo stesso anche a noi. **[Enrico Vaime]**